

«Troppi casi di nonnismo»

Allarme della Difesa, fenomeno in aumento. Meno suicidi

ROMA Tra il 1996 e il 1997 i casi di violenze in caserma tra commilitoni sono aumentati da 85 a 99. Il maggior numero di episodi di nonnismo si è verificato nelle file dell'Esercito (81 nel 1997 contro i 63 del 1996), l'Aeronautica ha fatto registrare 14 casi contro i 22 dell'anno precedente, la Marina è passata da zero a quattro tra il '96 e il '97.

I dati statistici relativi al fenomeno del nonnismo sono contenuti nella «Relazione sullo stato della disciplina militare e sullo stato del personale di leva e in ferma breve», presentata in Parlamento dal ministero della Difesa. In aumento anche il numero dei militari denunciati all'autorità giudi-

ziaria per atti di prevaricazione in caserma: da 134 a 156. Lieve decremento, da 54 a 52, nel numero dei militari puniti con sanzioni disciplinari nel periodo considerato. Tra il 1996 e il 1997 è calato invece il numero dei suicidi commessi dal personale delle forze armate: tre tra gli ufficiali, quattro tra i sottufficiali, 8 tra i militari di truppa, per un totale di 15 episodi (cinque in servizio e 10 fuori servizio) contro i 21 registrati nel 1996. Nel 1997 si sono suicidati nove carabinieri (8 nel 1996). I dati relativi all'infornata militare fanno poi rilevare 92 militari morti nel '97 in incidenti automobilistici (solo sei dei quali in servizio) e due per incidenti connessi

alle armi da fuoco e agli esplosivi. Per quanto riguarda i volontari in ferma breve, l'Esercito ha reclutato nel 1997 6.451 persone (3.417 provenienti dal personale civile e 3.034 dai ranghi del servizio di leva) su 11.097 unità previste. In particolare, la Marina ha arruolato 2.440 volontari in ferma breve a fronte di un fabbisogno numerico di 3.111 unità, mentre l'Aeronautica ha coperto le sue esigenze (750 arruolamenti). In sintesi, nel corso del 1997 sono stati reclutati volontari in ferma breve pari al 64% delle esigenze complessive. Al termine del 1997 erano in servizio 17.693 volontari in ferma breve (9.990 per l'Esercito, 5.453 per la Marina, 2.250 per l'Aeronautica).

Due donne uccise ad Assisi Decine di coltellate, delitto passionale?

ASSISI Decine di coltellate, i corpi straziati da una violenza folle, accettata: così sono stati ritrovati i corpi di un'anziana signora di Assisi, Annunziata Pompili, 86 anni, e di una signora marocchina che viveva da qualche tempo con lei, Fatima Abdellami, cameriera in un albergo della zona e in possesso di regolare permesso di soggiorno. Un delitto tremendo che ha sconvolto la quiete del paese simbolo della pace, dove da molto tempo non si ricordava un fatto di sangue così orrendo. Interrogato - ma inizialmente solo come persona informata dei fatti - il marito separato della donna, anche lui marocchino.

In un primo momento si erano sparse voci che lo volevano accusato del duplice delitto, ma gli inquirenti hanno smentito questa ipotesi. Sarebbe stato sequestrato, comunque, un grosso coltello da cucina nell'abitazione di un vicino delle donne: come era già accaduto, il marito marocchino glielo aveva chiesto e poi riportato completamente pulito. Più volte, in passato, i due marocchini avrebbero litigato aspramente: sempre per colpa delle frequenti sbornie dell'uomo, che diventava violento, motivo che avrebbe spinto la donna a separarsi.

I carabinieri e il sostituto procuratore Cardella sembravano escludere che si potesse trattare di un furto o di una rapina finiti in tragedia: nessun segno di scasso sulla porta. Insomma, gli inquirenti puntano sul movente passionale. A scoprire i cadaveri delle due donne, nell'abitazione dell'anziana in un vicolo nel cuore di Assisi, è stato un nipote della Pompili, avvertito da una vicina che cercava l'amica e che si era preoccupata perché nessuno rispondeva. La vecchia era nel soggiorno, la marocchina era tra i letti nella camera: l'assassino ha calpestato più volte il suo sangue, gli inquirenti sono certi di individuarlo al più presto.

Italia
flash

Dopo 60 anni, cambia il volto di Napoli

Presentato il nuovo Piano regolatore che prevede due grandi parchi. Bassolino: «Subito operativo»

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Napoli si toglie di dosso il cemento, i palazzoni costruiti uno accanto all'altro, dimostra di avere potenzialità, finora mai sfruttate e disegna il progetto urbanistico del terzo millennio.

Ieri mattina la giunta partenopea ha approvato il progetto di piano regolatore. All'alba del terzo millennio la Napoli di «Mani sulla città» potrebbe essere sepolta da questo nuovo orientamento urbanistico che «a differenza degli strumenti precedenti - ha puntualizzato il sindaco, Bassolino - potrà essere subito operativo sul 87% del territorio comunale».

UNA CITTÀ STRAVOLTA
L'urbanistica della metropoli disegnata nel '39 e vanificata dall'edilizia selvaggia

Il varo è avvenuto il 23 gennaio, lo stesso giorno in cui 5 anni fa venne inaugurato il Parco di S. Giovanni a Teduccio, che segnò una svolta e restituì ai napoletani decine e decine di ettari verde negato. Fu il segnale della prima grande svolta della città che continua ancora oggi. Il nuovo piano infatti prevede due grandi parchi regionali, uno che abbraccerà la città dal mare al mare, da est ad ovest, l'altro, un «parco fluviale» che ripristinerà l'alveo del «Sebetto»; il restauro e la riqualificazione del centro storico; il recupero della zona industriale della zona orientale; il recupero delle periferie da trasformare in un «sistema di quartieri», attraverso insediamenti qualificanti, come quello previsto per Ponticelli dove dovrebbe insediarsi il nuovo «polo ospedaliero»; costituiscono le linee essenziali dello strumento urbanistico presentato con una certa emozione dall'assessore alla Vivibilità, Rocco Papa, e dall'architetto

Roberto Gianni, responsabile dell'ufficio urbanistico che, cinque anni fa, ha cominciato questo lavoro (sotto la guida di Vezio De Lucia), ed ha dimensionato l'ipotesi di città al 2006, quando Napoli conterà circa centomila abitanti in meno.

Più nel dettaglio il Piano prevede per i due grandi nuovi parchi, quello delle colline di Napoli e del «Sebetto», una estensione di 3500 ettari. Per il centro storico si ipotizza una normativa quasi esclusivamente per intervento diretto. Sono state individuate 16.124 «unità di spazio» raggruppate in 53 tipologie. Per «unità di spazio», vengono intese non solo le costruzioni, ma anche giardini, chioschi, piazze e spazi liberi. Il tutto è stato informatizzato per cui (via Internet fra qualche settimana e su un CD-Rom qualche giorno più tardi) si potrà sapere tutto non solo sulla zona che interessa, ma anche sugli specifici edifici. Infatti «cliccando» sulla pianta topografica di un edificio si potranno avere i dettagli della normativa urbanistica che lo riguarda, una foto dello stesso ed anche una scheda storico artistica dello stesso.

Le aree e i fabbricati da destinare a nuove attrezzature ammontano a 1.432 ettari, dei quali 469 saranno destinati a strutture per l'istruzione, parcheggi e attrezzature di interesse comune e 963 ettari saranno destinati al verde e allo sport. Il centro storico ha una estensione di 1.904 ettari, ai quali vanno aggiunti anche i «centri storici» di alcune zone della periferia (Ponticelli, Secondigliano, Pianura, per fare solo alcuni esempi) dove sono previsti interventi di riqualificazione del tutto identici a quelli del cuore della città.

Nel piano è prevista anche la delocalizzazione del carcere di Poggioreale, mentre per il porto è prevista una sistemazione che potrebbe anche permettere l'istituzione di una «zona franca», come da più parti proposto. Nel 2011 la città avrà 87 chilometri di metropolitana, 97 sta-

zioni, con 19 punti di interscambio per l'interconnessione con le metropolitane regionali, mentre il sistema di svincoli e di immissione nei grandi assi viari delle autostrade sarà completamente ristrutturato e razionalizzato. Non è prevista nessuna nuova costruzione perché, ha spiegato il dirigente dell'Ufficio Urbanistica, architetto Gianni, sia per la prevista riduzione della popolazione sia perché la questione alloggi a Napoli va risolta con la riqualificazione dei centri storici, sia in un quadro di «area metropolitana». Significativo che a redigere il «piano» siano state le sole strutture comunali, segno che all'interno della macchina comunale esistono competenze e capacità.

Sono trascorsi solo cinque anni da quella grigia domenica mattina a «Taverna del Ferro», con la gente che invadeva i primi ettari di verde restituiti alla città. Sembrano secoli per una città che si è tolta, finalmente, le «mani» della speculazione di dosso.



Vezio De Lucia. In alto una veduta di Napoli. In basso la strage di via D'Amelio

«La cultura raccolga questa sfida»

Vezio De Lucia: «Ora la città può voltare pagina»

IL «PADRE» DEL PIANO
«Si sblocca la situazione del centro storico Programmazione con i Comuni confinanti»

ONIDE DONATI

ROMA Aveva ereditato le macerie lasciate dal ciclone di Tangentopoli e il deserto di uffici decimati dagli arresti. Con pazienza ha rimesso a posto mattone su mattone e rimotivato i funzionari sui quali non si era abbattuta la scure della magistratura. Vezio De Lucia, assessore nella prima giunta Bassolino, del Prg di Napoli è una specie di padre. Nel senso che la pianificazione urbanistica è stata il suo chiodo fisso. La costanza di

De Lucia ha prodotto il vero miracolo di Napoli: un piano regolatore interamente frutto del lavoro del Comune. Ma non un Prg qualunque bensì «uno strumento splendido elaborato da un ufficio magnifico». Ora De Lucia è a Roma dove ha ripreso il suo lavoro di urbanista. Alle sorti di Napoli continua però a dedicare attenzione politica e professionale. E nel Prg ha colto il segno della «assoluta continuità» con i concetti sostenuti per quattro anni.

Professore, Napoli è la città simbolo dell'abusivismo e della deva-

stazione del territorio. Ora questo Prg non concede l'aggiunta di un metrocubo all'esistente. Non è che la stalla sia stata chiusa quando i buoi erano già scappati?

«Le devastazioni del passato sono sotto gli occhi di tutti. E per questo che cinque anni fa, a giunta appena insediata, facemmo una variante di salvaguardia ponendo una serie di vincoli e insieme cominciammo un attento studio del territorio. Senza quell'atto il Prg non sarebbe mai nato. La vera novità è l'introduzione della normativa sul centro storico con la quale

si potrà preservare e, insieme, modernizzare. Operazione non consentita dal Prg del '72 che rimandava ossessivamente improbabili piani particolareggiati. È vero, non viene consentita l'aggiunta di altro carico urbanistico e il motivo è semplice: a Napoli è praticamente impossibile. C'è infatti da tener conto che la città sorge su un territorio piccolissimo, appena il 10% dell'intera conurbazione ai piedi del Vesuvio».

E questo sposterà i problemi su Comuni confinanti...

«In un'area metropolitana le soluzioni si trovano sempre su scala intercomunale. I problemi che si presenteranno sono prevedibili con relativa facilità: il capoluogo perderà popolazione, i napoletani reclameranno standard abitativi vicini a quelli del resto d'Italia, un sistema dei trasporti ben organizzato potrà cambiare la qualità della vita di centinaia di migliaia di persone... È qui che la programmazione a livello istituzionale deve dimostrare la sua efficacia».

Cosa si aspetta adesso da Napoli e dai napoletani?

«Il Prg non è solo uno strumento burocratico. Per certi aspetti rappresenta l'"anima" di una città. Napoli quell'anima non l'ha mai avuta: il Prg del '39 è stato vanificato dalla guerra, quello del '72 è come se non ci fosse mai stato. Diciamo che il piano attuale porta la situazione ad un livello di eccellenza. Vorrei che a questa eccellenza urbanistica corrispondesse un'eccellenza dell'intera comunità, in particolare del mondo della cultura e dell'economia».

Non vede il rischio che il piano sia troppo avanti rispetto alle risorse della città?

«Diciamo che è una sfida per tutte le intelligenze di Napoli. Si può perdere o si può vincere. Nel primo caso avremo fatto accademia, letteratura. Nel secondo una rivoluzione di proporzioni epocali».

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO Clamorosa - ma in un certo senso attesa e scontata - la sentenza della corte d'assise di appello di Caltanissetta che manda assolti due imputati su tre per la strage di via D'Amelio. La strage fu strage di mafia. A volere eliminare il giudice Paolo Borsellino, appena cinquantasei giorni dopo l'uccisione di Giovanni Falcone, fu il vertice di Cosa Nostra. Salvatore Profeta, l'unico imputato che si vede confermare l'ergastolo, è «uomo d'onore» a tutti gli effetti, appartiene alla «famiglia» della Guadagna, sapeva bene a cosa avrebbe portato il furto di quella 126 successivamente imbotita di tritolo. Sapeva - insomma - che la sua borgata (la Guadagna, appunto) stava diventando l'epicentro occulto della seconda strage nell'estate del 1992. Ma qui, i giudici di secondo grado si fermano.

La corte, presieduta da Giovanni Marletta, consigliere relatore Francesco Carimi, e una giuria tutta «al femminile», bocca sostanzialmente le indagini di polizia che fecero seguito a una delle pagine più nere dell'escalation contro gli uomini simbolo dello Stato italiano.

Non sottoscrivono infatti la con-

Borsellino, un solo colpevole per una strage

Dopo la ritrattazione di Scarantino la Corte d'appello di Caltanissetta assolve Scotto e Orofino

danna che in primo grado era stata inflitta a Pietro Scotto, il tecnico della società di telefonia Elte inizialmente accusato d'aver intercettato l'ultima telefonata fra il giudice Paolo Borsellino e sua madre; non sottoscrivono la condanna di Giuseppe Orofino, titolare dell'officina di autocarrozeria dove la 126 era stata momentaneamente parcheggiata dopo il furto commissionato da Profeta.

Scotto è stato assolto. Orofino condannato a nove anni per favoreggiamento e simulazione di reato; denunciò in ritardo il furto delle targhe. Per i due è stata disposta la scarcerazione.

Ma c'è un quarto imputato che è all'origine di questo grande intrigo. Si chiama Vincenzo Scarantino. Un barlodo della Guadagna che aveva gestito il furto della futura «autobomba». È il «pentito» della strage. Fu indicato a lungo dagli investigatori come l'«uomo chiave» che avrebbe portato allo sbarra tutti i suoi complici.

Ma Scarantino è il «pentito» che, al-

meno una mezza dozzina di volte in questi anni, si pentì di essersi pentito. Sino a quando, qualche mese fa, a Como, durante un'udienza di questo secondo processo che si è concluso ieri, ritrattò definitivamente. Mise infatti a verbale di essersi inventato tutto su suggerimento di poliziotti e magistrati.

Condannato in primo grado a diciotto anni, Scarantino - ed è fatto veramente curioso e inusuale - non è ricorso in appello, restando a vagare nel successivo dibattimento sotto le spoglie di un fantasma. La sua condanna, così, è rimasta definitiva mentre, all'indomani dell'udienza di Como, era stato letteralmente cacciato dal programma di protezione.

Il processo - diciamo - era nato male. Era nato sotto le forti spinte emotive che avevano spaccato l'Italia all'indomani delle strage di Capaci e via D'Amelio.

Dopo via D'Amelio si costituì - come fu definita allora - una taske force



guidata da Arnaldo La Barbera, l'attuale questore di Napoli, e che aveva come referente giudiziario, il sostituto procuratore di Milano, Ilda Boccassini, successivamente «applicata» a Caltanissetta per indagare sulle stragi. Il numero del blocco motore della 126, solo parzialmente cancellato dall'e-

splosione del 19 luglio, portò all'individuazione dell'auto. Poi - ed è questo che ci dice la sentenza di ieri firmata da Giovanni Marletta - si andò molto lontano rispetto alle premesse.

Scarantino, una volta arrestato, diventò per la taske force quasi una sorta di «deus ex machina» capace di sve-

lare tutto. Ma che qualcosa non andava in quelle ricostruzioni si capiva facilmente. Già in occasione della sentenza di primo grado - sull'«Unità» del 28 gennaio 1996 - avanzammo apertamente l'ipotesi che quantomeno Giuseppe Orofino fosse rimasto invischiato in un gioco che non conosceva.

Successivamente, a Bologna, durante un'udienza del processo bis, riportammo ampiamente il punto di vista dei difensori informati che Scarantino era uscito a pezzi da parecchi faccia a faccia con altri boss pentiti che lo accusavano d'aver millantato credito: «tu non hai mai fatto parte di Cosa Nostra e ti sei inventato tutto».

Ma la giornata di ieri è stata ricca di sorprese. Interrogato nel corso del «processo ter», quello che si occupa degli eventuali mandanti della strage di via D'Amelio, Giovanni Brusca - pare stia ottenendo il definitivo status di collaboratore di giustizia - è tornato a confermare la sua totale estraneità al-

la strage. E ha avanzato un pesante sospetto: che ci sia uno stretto legame fra la spartizione degli appalti e via D'Amelio.

Ha infatti rivelato che Totò Riina utilizzava l'impresa «Reale», legata tradizionalmente a Vito Ciancimino, come canale per un riciclaggio internazionale che spaziava dal Brasile alla Russia, dalla Colombia al Portogallo alla Romania. Poi - ha sempre dichiarato Brusca - Riina scoprì che la «Reale» era stata infiltrata dai carabinieri. Invitato a fornire altri particolari, Brusca si è richiamato al segreto istruttorio e ha aggiunto: «Ho appreso a Firenze, durante il processo per le stragi del '93, che il capitano Giuseppe De Donno ha parlato di imprese e di appalti, di Ciancimino e della «Reale»... Non mi sto avvalendo della facoltà di non rispondere, è una vicenda delicata. Prima fate gli accertamenti su quanto ho affermato».

Infine, le reazioni alla sentenza. Anna Palma, P.M. del Borsellino-bis, pur precisando che quando assunse l'incarico «il processo era già stato incardinato da altri» si è detta «molto sorpresa del verdetto che non condivido». Soddisfatti gli avvocati Giuseppe Scozzola (difendeva Pietro Scotto), Vittorio Mammanna (difendeva Giuseppe Orofino).

